

7. KATASTROPHE

“Domenica 15 febbraio si giocava a Catania la penultima partita del girone di andata della serie A. L'equivalente della vostra *Premier League*. Il Catania, sorprendentemente, era in quinta posizione ma - ancora più sorprendentemente - il Chievo era al quarto posto. Al seguito della squadra veneta scesero circa mille tifosi. Prima ancora che la partita incominciasse, fuori dai cancelli ci furono alcuni scontri violenti fra le due tifoserie, seguiti da molti arresti e parecchi feriti.

All' 89° minuto del secondo tempo, l'arbitro concesse al Chievo un rigore estremamente dubbio, opportunamente trasformato dal suo centravanti Pelissier. A quel punto sugli spalti nacque il finimondo. L'arbitro fischiò la fine della partita senza concedere recupe-

ri, e la polizia, tutta la polizia disponibile, fu chiamata sul rettangolo di gioco. Fuori nel frattempo una parte dei tifosi del Catania incendiava tutto quanto era incendiabile. Sugli spalti i *fan* Catanesi riuscirono a sfondare lo sbarramento dei poliziotti e a penetrare nel comparto dei tifosi del Chievo. Alcuni di loro, cercando di trovare una via di fuga, rimasero schiacciati nella ressa. Alla fine si contarono sei morti - casualmente, considerando la reciproca violenza delle tifoserie, tutti veneti - tra i quali, malauguratamente, un ragazzino di dieci anni e i suoi genitori.

Ce n'era abbastanza per far saltare tutto, per accusare la polizia, i meridionali, lo Stato, per sollevare una straordinaria commozione collettiva. E così fu, secondo una regia a mio avviso ineguagliata”.

Davanti a me, l'amico fissava con intensità il vuoto, quasi avessi scalzato con il mio racconto un masso pesante dalla sua memoria.

Una vecchia storia. Nel 1973 - avevo vent'anni scarsi allora - quando ad Atene quindici stu-

denti furono assassinati dalle forze di polizia davanti ai cancelli del palazzo del governo, io lavoravo in un'agenzia marittima. C'erano parecchi greci e fu ovvio che lo sconcerto, la rabbia, l'amarezza si impadronissero di loro e del sottoscritto. Commentavamo esterrefatti i titoli del Times, fissando la pagina con la fotografia della cancellata e delle macchie nere di sangue, quando lentamente ci passò davanti uno dei soci più anziani della compagnia, un inglese di una sessantina d'anni. Ricordo che si fermò, apostrofandoci con sorriso ironico: "Non c'è nulla da piangere. Era quello che serviva. Quindici giorni ancora e quei cancelli vanno giù. I martiri giusti al momento giusto".

Alcuni mesi dopo i colonnelli venivano spazzati via.

Fu una lezione. Un'amara ma grande lezione che io, inglese, ho imparato a una scuola inglese, la migliore delle scuole liberali.... Ma, ora, dimmi del vostro funerale.

"Fu un evento che segnò, per così dire, la nascita di una 'nazione'. Qualcosa che - per tra-

sporto, partecipazione e senso della ritualità collettivi - potrebbe essere paragonato al funerale di Lincoln, senza tuttavia che ci fosse un Whitman a raccontarlo. Le salme furono portate a Belluno e da lì, scendendo il corso del Piave, attraversarono tutto il Veneto orientale, raggiunsero la laguna di Venezia, fecero sosta in Piazza San Marco, arrivarono alle foci dell'Adige e lo risalirono fino alle sorgenti. Il corteo fu seguito da un popolo intero, assiepato lungo le strade come se passasse la Carovana del Giro. E' molto probabile che la vicenda dei 'martiri' avesse accelerato e portato in superficie tendenze ed emozioni che avevano un carattere carsico.

In quei quaranta giorni - tanto passò tra lo scioglimento del consiglio regionale e le nuove elezioni in Veneto - il governo rimase sotto botta. Da un lato, doveva fronteggiare i malumori e le frizioni che venivano dai vari ceti sociali, e che trovarono un autentico detonatore nella doppia tassa su casa e depositi. Dall'altro, era impegnato in un tentativo di negoziazione con

i comuni falliti del meridione. Infine, era incapace di prendere qualsiasi iniziativa per quanto riguardava il Veneto. Tutti del resto continuavano a nutrire la convinzione che quello della Lega era un *bluff*, e che le elezioni l'avrebbero punita.

Le salme furono tumulate tre giorni prima del voto. Zaia e i leader della Lega non parlarono. Fecero una sola dichiarazione pubblica in cui chiesero ai Veneti 'il silenzio, la pietà e la memoria'. Il 27 febbraio si aprirono le urne. Gli elettori furono il 92% della popolazione: gli Unitari raccolsero il 23% dei consensi, il 3% andò al Presidente con il suo Nuovo Partito della Libertà, mentre il 74% della popolazione - inaspettatamente rispetto ai sondaggi che non assicuravano una vittoria così netta - votò per la Nuova Lega.

Nell'arco di una sola settimana Zaia diede attuazione pratica ai tre punti programmatici: varò una Carta Costituzionale della regione Veneto, portò tutte le tasse e le trattenute sulla busta paga al 35%, diede vita ad una socie-

tà finanziaria con il concorso di tutte le piccole e medie banche venete. Convocò i prefetti e chiese loro di giurare fedeltà alla Nuova Repubblica Veneta: quattro lo fecero, due presero tempo, uno si rifiutò. Sabato pomeriggio, incontrò il Generale della Guardia di Finanza e gli comunicò che da quel momento tutte le attività di controllo passavano direttamente al nuovo Ministero delle Finanze del Veneto.

In serata vide i capi della Polizia e dei Carabinieri, rassicurandoli che restavano salve le prerogative legate alle operazioni di prevenzione e repressione di carattere nazionale. Per quanto riguardava invece le attività specifiche di natura territoriale e locale, si coordinassero con i prefetti.

Lunedì, il Ministero delle Finanze del Veneto lanciò una gigantesca offerta di obbligazioni regionali a tassi più elevati delle obbligazioni di Stato. In una settimana si raccolse un importo superiore a cinque miliardi di euro. Oltre il 35% dei finanziamenti rastrellati veni-

vano da fondi esteri, tedeschi e centro-europei.

Quando la Lega vinse, e diede concretamente avvio alla secessione, gli Unitari furono presi dal panico: a quel punto l'unica cosa da fare era reggere il quadro residuo e sperare in un fallimento dell'esperimento veneto. Insomma, le dichiarazioni, le invettive, lo sdegno si sprecavano ma le mosse politiche e istituzionali - ammesso che ce ne fossero di possibili - erano del tutto assenti.

L'unica via d'uscita - vollero o finsero di convincersene - era uno straordinario recupero del rigore: qualcosa che mostrasse a tutti di aver cambiato passo. Così, aggiunsero virtù a virtù: annunciarono severe misure di contenimento e controllo della spesa pubblica nel Sud, decidendo nel contempo di commissariare i comuni fallimentari. E allora, come prevedibile, il Meridione prese davvero fuoco.

Era il 30 marzo, una domenica, e a cominciare furono di nuovo i tifosi negli stadi, poi rapidamente la rivolta investì i centri delle città:

macchine e cassonetti bruciati, tram rovesciati, vetrine sfasciate. Gli scontri durarono tutta la notte per riprendere la mattina successiva. Dovette intervenire l'esercito. A Napoli Piazza del Plebiscito e i Palazzi del Comune e della Regione furono presidati dai carri armati. A Palermo lo scontro si concentrò in Via Maqueda, finché le autoblindo della polizia entrarono alla Vucciria. Dopo tre giorni ininterrotti di scontri si contavano complessivamente una ventina di morti. Al quarto giorno - come scrissero i giornali del 'partito romano' - 'scese una calma spettrale', con i centri città presidati, mezzi cingolati nelle piazze ed elicotteri in volo".

Ma si trattava di rivolte spontanee o pensi a qualcosa di organizzato? Si direbbe la classica rivolta di popolo, l'equivalente delle plebi di un tempo...

“Così era: sotto-proletariato, malavita, disoccupati e sottoccupati, ragazzi delle periferie, immigrati clandestini, precari. La mole di detriti che le grandi città nel Sud e nel Nord

del mondo auto generano.

Tenderei a credere che si sia trattato di una reazione libera, entro la quale però, da subito, prese corpo un'intenzione 'intelligente'. Qualcosa che si vide nei giorni successivi, quando 'i martiri' del Sud furono esposti con straordinaria enfasi sul grande mercato delle immagini, delle suggestioni e delle emozioni che investì tutto il meridione.

Se al Nord i funerali ebbero il senso della giornata 'fondativa' di una nuova nazione, ora presero il carattere identitario di un popolo che si riuniva e si ritrovava contro il suo avversario di sempre, lo Stato.

I cortei furono enormi: scesero in campo gli ordini professionali, intellettuali, avvocati e impiegati pubblici, il piccolo ceto medio, gli studenti. Tutti uniti in una comune memoria, nel comune vissuto di un torto storico che si riattualizzava.

Colpiva l'attorialità ritrovata del meridione, un carattere antichissimo a disposizione, sempre vivo anche se latente, ora esaltato e ma-

gnificato dalle riprese televisive. Sembrava che tutti avessero consapevolezza di quel passaggio, quasi che il tempo e la storia, sempre così terribilmente avari con quel popolo, avessero ora deciso di rallentare a suo beneficio, perché se la godesse quella sua recita, quel suo ritrovato protagonismo, prima che tutto scivolasse via.

E con il popolo, ad aprire i cortei componendo un tutto indistinguibile, i gruppi dirigenti, le autorità ecclesiastiche, i leader politici, gli amministratori, i sindaci, con i gonfaloni municipali e le fasce tricolori che avevano sempre indossato nelle occasioni di rito, ora residui segnali di appartenenza alla Patria matrigna che li ripudiava.

Fu durante uno di quei cortei che divenne famoso il gesto di un primo cittadino che si strappò la fascia di dosso e, piangendo, la fece a pezzi....”

E la spina dorsale dello Stato, la magistratura, la polizia, l'esercito?

“Fu una sorta di otto settembre, ma concor-

dato, meno clamoroso, meno traumatico. Tutti sapevano, e tutti fingevano di non sapere. Salvo che per alcune funzioni - difesa, lotta alla grande criminalità, *intelligence* internazionale - tutto rientrò entro i singoli alvei di competenza regionale o macro-regionale.

A dire il vero, al Nord e nel Centro-Nord la magistratura pagò un prezzo altissimo. Ne prepensionarono un bel numero e gli altri furono ridimensionati in modo piuttosto brutale. Nel Veneto i magistrati vennero eletti direttamente dal popolo. Altrove, le alte cariche divennero di nomina diretta dei governi, in alcuni casi ancora si introdusse la responsabilità del magistrato. Complessivamente, fu proprio quel corpo dello Stato che era sembrato a lungo intoccabile - e con il quale a lungo s'era scontrato il povero Presidente e non solo lui - ad essere il più penalizzato.

Il governo era paralizzato: qualsiasi azione a quel punto finiva per danneggiare o per sottrarre qualcosa alle parti contendenti. Le maggioranze politiche all'interno dei consigli

regionali presero a mutare profilo, con l'emergere tendenziale di un fronte dove confluivano le forze favorevoli alla defezione, di un altro a carattere più gradualista, e infine di quello residuo degli Unitari.

Un mese dopo il Veneto, se ne andò la Lombardia. Poi, una ad una, tutte le altre regioni del Nord. La Liguria fu l'ultima, solo perché era amministrata da un patriota, testone, comunista e irriducibilmente generoso”.

“Come si riuscì, in quella situazione, ad affrontare il tema del debito pubblico esistente e dei titoli di Stato in circolazione?”

“Ancora una volta agì come apripista il Veneto. La Regione offrì innanzitutto ai risparmiatori residenti la garanzia di sostituzione progressiva di BOT, CCT e BTP con obbligazioni regionali di propria emissione. Alla dichiarazione preventiva di concambio con i Veneto Bond - da effettuarsi immediatamente - aderì la quasi totalità di possessori veneti di obbligazioni statali. Contemporaneamente, venne avviato un esproprio di tutti i beni statali (edi-

fici, beni demaniali, aree militari, porti, coste, lagune, isole e quant'altro) presenti sul territorio, ad un valore che sarebbe stato determinato da una perizia affidata ad un *advisor* internazionale.

In questo modo la Regione avrebbe potuto quantificare lo stato complessivo dei rapporti patrimoniali in essere con lo Stato, cercando poi una transazione sul saldo finale tra crediti (i titoli di Stato acquisiti in concambio dai risparmiatori veneti) e debiti (il valore dei beni espropriati).

La secessione portava, dunque, alle estreme conseguenze la distinzione tra Repubblica e Stato (un territorio poteva essere parte della Repubblica ma non per questo 'appartenere' allo Stato) su cui vertevano le cause intentate dalla Regione Veneto allo Stato Italiano. fino ad allora giudicate inammissibili dalla Corte Costituzionale.

Per cominciare a fare cassa fin da subito venne immediatamente trattenuta l'imposta sul valore aggiunto applicata sulla cessione di beni

e prestazioni effettuate sul territorio regionale. Le concessioni di reti radiotelevisive e di telefonia mobile operanti sul territorio veneto furono dichiarate decadute e sottoposte all'obbligo di richiesta di rinnovo, ovviamente a pagamento. In questo quadro complesso la definitiva autonomia patrimoniale e finanziaria non sarebbe stata immediata, ma l'accelerata privatizzazione dei beni espropriati, e il crescente risparmio di trasferimenti e tasse allo Stato avrebbero generato in un tempo ragionevole i flussi necessari per rimborsare i Veneto Bond e garantirsi l'indipendenza economica. Il modello finanziario veneto fece subito proseliti nelle altre regioni separatiste del Nord, svelando definitivamente il clamoroso significato del pomposo termine 'federalismo fiscale'.

E come affrontarono le altre regioni la secessione?

“Di tutte le regioni il Lazio è quello che mostrò i maggiori tratti di continuità, e quindi di impermeabilità. Il primo problema per Roma consistette nella ricollocazione delle decine di

migliaia di dipendenti dei ministeri e degli enti pubblici. Non fu semplice, ma attraverso prepensionamenti, richiami dalle regioni di provenienza, gestione di una parte di loro anche attraverso un fondo di solidarietà recuperato dalle riserve pubbliche, si trovò una soluzione. Un destino uguale subirono i dipendenti Rai, finendo nelle emittenti regionali governative, in altre testate private oppure anch'essi pre-pensionati.

I romani se la cavarono attingendo alla pazienza infinita di chi abita con un atteggiamento da inquilino disciplinato una città che in fondo è sua, gli appartiene. Sono locatari a casa loro. E' questa consapevolezza a renderli pazienti e a consentir loro di sopportare i saccheggi dei costruttori, i deliri megalomaniaci dei loro sindaci, le ostentazioni – spesso profittevoli – dei potenti, la retorica che si gonfia come una vela ad ogni alito di vento, gli investimenti nelle dimensione fugace dell'immateriale e il degrado dei servizi e dei ter-

ritori, l'evento che divora ciò che dovrebbe restare, l'esaltazione e l'opaco giorno dopo. E' per questo che possono sembrare cinici. In realtà, fra tutti gli italiani, sono quelli che meglio conoscono il rapporto fra il trascorrere quotidiano e la cornice senza tempo che li raccoglie. E meglio di tutti quindi conoscono l'impotenza della trasformazione, la sua fragilità e la sua necessità.

Ancora una volta Roma se la cavò bene grazie a loro.

Puglia e Basilicata seguirono la traccia profonda che già la caratterizzava, e oggi ne stanno uscendo.

La Sardegna - che aveva dato i natali a Gramsci, Berlinguer, Cossiga, Lussu, Mesina, e offerto asilo al più grande calciatore italiano di tutti i tempi, Gigi Riva - non può che reggere.

Il resto del Meridione ha pagato, sta pagando, e pagherà ancora molto. Per Sicilia, Calabria e Campania il discrimine è costituito dai meccanismi di vendita: la Campania svende,